

ORIZZONTI

FILOSOFIA Da sempre il pensiero occidentale si interroga sul mistero del fluire temporale. Un riflessione che va al cuore dell'esistenza umana divenuta ancora più centrale nel mondo ingabbiato dalla tecnica e dai media. Vediamo perché

■ di **Vittorino Andreoli**

Libertà come tempo della vita ritrovato

La rassegna

Al Teatro Eliseo di Roma mistero filosofico in scena

Parole contese. Prosegue con grande successo di pubblico al Teatro Eliseo di Roma la serie filosofica di conversazioni proposta da Enel ed Eliseo Cultura. Stasera

alle 18,30 (ingresso libero) è la volta di Vittorino Andreoli, direttore del Dipartimento di Psichiatria dell'Ospedale S. Giovanni Battista di Verona. Del quale anticipiamo in questa pagina il testo della conferenza. «Parola contesa» è il tempo, criterio di misurazione pubblica del lavoro e della vita

associata, ma prima ancora dimensione esistenziale dell'animale uomo. Fuori di cui non v'è vita cosciente, produzione ideativa, affettività o senso della vita. Un mistero che ha sempre affascinato pensatori e scrittori dagli albori della storia del pensiero. Mistero inafferrabile e però inevitabile.

Le temps vécu di Eugene Minkowski esce nel 1933, in quel periodo tra le due guerre in cui il realismo sembra aver lasciato il posto alla vita interiore, ai sentimenti e in cui domina in pittura l'idea di un mondo che è solo ciò che ciascuno vede. Il tempo vissuto si contrappone al tempo della fisica meccanica, con il suo scendere fatale e ordinato. Minkowski è uno psichiatra, uno che attinge le proprie conoscenze non tanto dalla biologia quanto dalla fenomenologia inaugurata da Husserl e arricchita proprio da una schiera di psichiatri, e basta citare Biswanger, Jaspers.

Si scopre che il rapporto tra terapeuta e malato è un vero incontro tra esistenze in cui si finisce per confondere persino le identità e i ruoli, e ci si perde dentro un tempo che non ha nulla a che fare con i minuti e i secondi, ma con una scansione che muta enormemente fino a togliere ogni senso al suo scorrere meccanico. E con Minkowski che si approfondisce il tempo della melanconia (della depressione dunque) in quel rallentamento che sembra non farlo passare mai, fino a collocare il dolore in un continuo che sa di eterno: un eterno fatto di sofferenza. Al contrario la mania, la patologia dell'onnipotenza, accelera ogni azione e porta a consumare un amore in un attimo.

Insomma al tempo degli orologi si contrappone quello della vita interiore, dei sentimenti. Il tempo dell'amore che rende l'attesa del proprio amato come un infinito d'angoscia, mentre riduce i tempi dell'inutile ad assenze, spazio senza tempo, come se non esistessero, messo tra parentesi, in una sorta di silenzio dell'esistere.

La curva dell'esistenza può essere divisa proprio a seconda di questa scansione vissuta: dalla mancanza del tempo dell'infanzia, al tempo che si ferma dentro il vuoto di una vecchiaia senza scopo e lasciata nella solitudine che sa già di morte: il tempo morto. La adolescenza, che tanto angustia questo nostro momento storico, può ridursi proprio alla dimensione del tempo che l'adolescente vive. È il tempo della metamorfosi, di quella sensazione del cambiamento rapido che passa tra paura di mostruosità e sogni di modellare la propria insoddisfazione.

Si potrà capire l'adolescenza solo quando si saprà ritmare il tempo dei padri su quello dei figli e solo allora si potrà anche comprendere il senso della violenza, dell'essere - contro che è prima di tutto essere contro se stessi, anche se la maschera è quella del rompere cose e persone.

Quel che accade dentro di noi non ha nulla a che fare con la scansione cronometrica convenzionale

Il tempo ha poi una dimensione segreta dentro la memoria. Lo aveva intuito il grande Agostino da Ippona che al tempo dedica dei passi che sono ancora di una straordinaria forza e sono una anticipazione di quella fenomenologia che solo molti secoli dopo si imporrà come movimento di pensiero, come filosofia dell'essere.

La memoria che serba il tempo passato e in questo lo fa presente e in questa operazione permette di vivere un tempo che non è più della cronaca ma è ancora e per sempre parte della nostra vita interiore, di quel secretum che ciascuno mantiene dentro di sé.

Certo c'è anche il tempo ritrovato di Proust con la sensazione di una vera scoperta, come se la vita consumata fosse stata caratterizzata dall'incognito; una scoperta che avviene solo quando la cronaca si è consumata e si fa ricordo: elaborato non solo immagazzinato. Un tempo morto che vive di morte come le ombre dell'Amleto. C'è ancora *Essere e tempo* di Heidegger, dove esistere significa diventare tempo e nel tempo consumare gli attimi che muoiono e che sono irripetibili.

Conosciamo molte memorie e recentemente si è posta particolare attenzione alla memoria delle

immagini, alla persistenza dentro di noi di una galleria fatta di volti, di sorrisi, di gesti, che pur staccati da una cronaca e da significati convenzionali, sono pregni di emozione. A questa memoria si legano le nostre reazioni di simpatia e antipatia agli incontri, a seconda delle somiglianze a ritratti conservati con il senso della gratificazione o della paura nella galleria nascosta dentro ciascuno di noi. La prima infanzia è fatta solo di immagini ed è allora che si comincia quella grande raccolta di immagini, in una galleria senza parole, ma piena invece di sentimento.

Sulla memoria si fissa il più bello dei sentimenti: la nostalgia. È un peccato che questa società tecnologica la consideri un vissuto da vecchi, da chi si tira indietro e non è animato dalla voglia di andare di corsa, forsennatamente. Correr senza sapere perché e non intravedendo nemmeno la nebbia che ci avvolge e smarrisce. La nostalgia è la memoria dei sentimenti, qui si ritrova un gesto, una carezza del proprio padre che, pur staccata da una data e da un luogo, intenerisce e commuove e lo fa ora dando al passato un senso che nessun presente è capace di eguagliare. Io amo la nostalgia, e per questo ormai sento di essere pieno di morti, che mi porto addosso, mentre molti vivi mi passano vicini pieni di sup-

penza, di violenza, voglioso di potere alla maniera di quei maniaci del sesso che sbavano alla vista di un oggetto da rompere con la brutalità di un sesso impazzito.

Per fortuna si può vivere di memoria, di quel tempo che ritorna e che pare, a chi lo vive, completamente nuovo, ricco di umanità, di un umanesimo che non c'è più se non nella memoria. La meditazione sul tempo ci porta anche alla fine, alla morte. Una dance macabre che ammettiamo solo come spettacolo, come finzione. La morte diventa tema d'eroi, di quelli di cellulosa, di quelli del sabato sera, degli eroi del nulla che muoiono senza sapere cosa sia la morte e senza nemmeno aver saputo cosa poteva essere la vita.

Il senso del presente e quello del futuro dipendono dall'archivio interiore delle immagini

CREATIVITÀ «Art & Libri», nuovo spazio di incontri per lettori a Firenze tra S. Maria Novella e l'Arno creato da due transfughi della celebre «Seeber»

Fare cultura nella città d'arte, ovvero l'invenzione della libreria

■ di **Stefano Miliani**

Se siete rassegnati alle librerie modello supermercato, quelle dove il rapporto umano e il consiglio del libraio/della libraia sono pura bestemmia, ricordate che isole cui trovare approdo esistono ancora. A Firenze ad esempio: la libreria Art & Libri, che è specializzata in arte, il 30 maggio compie dieci anni e il suo compleanno dimostra che, a volte, evitare l'omologazione paga.

Questa libreria è affacciata strategicamente su via dei Fossi 32, strada d'antiquari tra piazza Santa Maria Novella e l'Arno. Ha una stanza spaziosa con scaffali lungo le pareti e al centro, un piccolo magazzino sul retro, squadrata volumi da Caravaggio ai giardini monumentali, dalle tarsie rinascimentali a memorie d'artista e, per dirla alla fiorentina, «fa buca»: qui conver-

se, campano del loro lavoro, partirono da zero e possono dire d'averla sfangata. Come mai? «Firenze ha un'altissima concentrazione di storici dell'arte, di istituti italiani e stranieri, noi proponiamo un assortimento assente altrove, reperiamo vecchi titoli per biblioteche pubbliche e private, cerchiamo libri introvabili,»

Un tempo studiosi, collezionisti e storici dell'arte si ritrovavano in libreria, oggi vivono tutti più isolati», raccontano. Volevano altro e ci provarono, spartendo il locale con l'antiquario Daninos per reggere i costi. Lupi e Baldinotti non sono di famiglie facolto-

Questa società che non medita sul tempo ha perduto il senso della morte. E la morte serve, in qualunque modo la si voglia vedere, a vivere, a dare un senso a questo strano animale che cammina sulla terra.

Senza una meditazione sul tempo si perde anche l'eterno, ciò che vi si contrappone e che può arricchirsi di dei.

Si perde un mondo che non è cronaca e forse non lo può diventare mai, ma che pure si fa presente. L'immaginato non c'è nel mondo, ma di sicuro esiste dentro la testa di chi lo ha rappresentato. Gli dei possono non esserci affatto, ma anche da inesistenti riempiono la mente, i desideri, e le paure dell'uomo.

Che bello riempire l'eterno di qualcosa: è sempre un viaggio dentro ciò che potrebbe essere. Il tempo e l'eterno. L'eterno come paradosso del tempo. Una immaginazione che rende pieni di speranza e di gioia alcuni e che angustia altri: la paura di esistere per un tempo che non finisce. E' tempo di meditare sul tempo, magari dentro il silenzio. Dentro il silenzio del tempo.

E viene voglia di ritrovare nella memoria muta le parole de L'Ode alla gioia di Schiller: cerca, da qualche parte, nel cielo potrai incontrare Dio. Un Dio che se non lo si trova nella Storia, lo si possiede nella mente.

EX LIBRIS

Il tempo è numero del movimento secondo il prima e il poi e il numerante è l'anima

Aristotele

LUNEDÌ AL SOLE

BEPPES EBBASTA

Zizek, l'alibi dei diritti umani

Contro i diritti umani (Il Saggiatore) è un pamphlet del filosofo sloveno Slavoj Zizek contro quella retorica che fa sì che ogni concetto politicamente corretto, anche il più nobile, si rovesci oggi nel suo contrario. In nome di una democrazia astratta, nel modello del capitalismo liberale, purificata dei suoi eccessi e limitata a coloro che sono abbastanza maturi per metterla in pratica, agiamo lo spettro del fondamentalismo non appena qualcuno si dichiara pubblicamente a favore di un credo o di un altro stile di vita. La guerra è accettabile «nella misura in cui ha di mira la pace, o la democrazia, o la creazione delle condizioni per distribuire aiuti militari», e ancora di più se in nome di diritti umani astratti e globalizzati, spogliati di ogni politicità. Così, «nell'epoca della post-politica, in cui la politica vera e propria viene progressivamente sostituita da un'amministrazione sociale specializzata, le tensioni culturali (religiose) o naturali (etiche) sono l'unica fonte legittima di conflitto rimasta». Anni fa Giorgio Agamben suggeriva a partire dall'ambiguità della storica Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino che «non è chiaro se i due termini (uomo & cittadino) nominino due realtà distinte o formino, invece, un'endiadi, in cui il primo termine è, in verità, già sempre contenuto nel secondo». Essere uomini non basta, occorre essere cittadini di uno stato. E in uno scritto dedicato al «declino dello Stato-nazione» Hannah Arendt indicava il divenire obsoleto dei diritti dell'uomo ad esso legati: «La concezione dei diritti dell'uomo cadde in rovina non appena coloro che la professavano si trovarono di fronte per la prima volta uomini che avevano veramente perduto ogni altra qualità e relazione specifica tranne il puro fatto di essere umani». I «diritti dell'uomo» cessano di avere valore non appena diventi problematico configurarli come diritti dei cittadini di uno Stato. Oggi, in nome dei diritti umani, si travalica anche uno Stato. La Arendt aveva dietro di sé la persecuzione di ebrei e zingari, avanguardia della persecuzione dell'intera Europa da parte del nazismo. Davanti a noi oggi abbiamo altri profughi da altre persecuzioni. Certo, occorre riscrivere i diritti dell'uomo in nuove categorie concettuali: non siamo tutti, di fatto o in potenza, in esilio? Basta la letteratura a insegnarcelo, espressione del sentire più comune, quello di essere perduti.